

I protagonisti della lotta per la riforma

# Gli operai e la scuola

Non si tratta soltanto di far funzionare meglio un servizio pubblico, ma di cambiarne radicalmente il ruolo sociale, e ciò richiede un intervento organizzato delle forze di classe in collegamento con tutta la popolazione

Con Colombo si è recato recentemente al congresso della potente Associazione Italiana Maestri (Ati) e vi ha pronunciato un discorso nel quale oltre a vantare le benemerite del governo nel campo degli istruzionisti di bilancio per l'istruzione ha proposto l'istituzione di una scuola «libera», socialmente più giusta e culturalmente più adeguata ai tempi. Ora le aspece di bilancio sono certamente elevate ma bastano rammentate le previsioni del prossimo piano quinquennale per vedere quanto lontana sia dalla «giustizia» una scuola che non preoccupa neppure di avere nel 1977, i quindici anni dalla proclamazione dell'obbligo a quattordici anni al proprio interno tutti i ragazzi in età scolastica.

Circa la libertà della scuola a parte il catechismo posto a «fondamento e ordinamento» della scuola elementare dai programmi ministeriali del 1923, di quelli democratici del 1955 l'ampia documentazione che da tante parti viene fornita dell'opera repressiva messa in atto dalle autorità scolastiche contro gli insegnanti non conformisti e soprattutto contro gli allievi, ogni età sia a dimostrare quanto i fatti distano dalla parola.

In realtà proprio dalla scuola obbligatoria, proprio a sei anni ha inizio quel processo di negazione della giustizia e della libertà che consiste nel selezionare bambini e ragazzi con le bocciature, nell'assegnarli alle classi sociali ripartendoli fra i futuri borghesi e i futuri proletari, i futuri dirigenti e i futuri esclusi e nel persuaderli che il mondo va bene così com'è e non occorre far nulla per cambiarlo.

Giorgio Bini

La esperienza sociale come punto di riferimento sono tutti problemi che riguardano il modo come si formano tutti i ragazzi e in primo luogo quelli delle classi popolari con quale concezione del mondo con quale atteggiamento verso la realtà sociale. In questo senso esiste un interesse operario per la riforma della scuola a partire dal suo settore di base in questo senso si stabilisce un nesso fra la condotta che operaia e lo stato delle strutture educative. Già nel lo scorso anno scolastico la comprensione di questo interesse operaio ha determinato interventi delle organizzazioni sindacali e politiche nei confronti di alcuni problemi della scuola pubblica non solo le contese sindacali hanno elaborato una sorta di carta rivendicativa e l'hanno proposta al governo ma si sono verificati episodi di lotta nei quartieri di abitazione di quelli dei lavoratori.

Questi anni occorre che la mobilitazione contro questa scuola per cambiare radicalmente il ruolo diventi un fatto di massa sin dall'inizio delle lezioni perché nella formazione delle classi non si separino i ragazzi da un bente operaio da quelli del ceto medio perché i libri siano distribuiti gratuitamente almeno alle famiglie con basso reddito contro i doppi turni, contro le classi numerose per il pieno tempo per appoggiare le esperienze di quegli insegnanti che sono più aperti ad una comprensione del ruolo di lavoratori con l'esclusione e la selezione per nuovi contenuti per una nuova gestione della scuola.

Giorgio Bini

## La drammatica ricerca di una via d'uscita alla tragedia di un popolo

# LA QUESTIONE BANGLAHESE

I comunisti e il processo di unificazione delle forze del «Bangla Desh» - La leggendaria figura del compagno Mani Singh - Valori nazionali e lotta di classe - Le difficoltà della giunta militare di Yahya Khan - La strategia della guerra di liberazione - E' possibile pervenire ad una soluzione politica?



Profughi del Pakistan orientale rifugiatisi in un campo di raccolta di Krishnagar in India dove sono riparati sfuggendo alla repressione delle truppe di Yahya Khan e a una spaventosa epidemia di colera

I fatti di maggior rilievo in ordine allo sviluppo della questione del «Bangla Desh» verso la secessione dello Stato Paki sono stati negli ultimi giorni i seguenti: a) il primo passo compiuto dalle forze politiche del «Bangla Desh» sulla via fra la giunta militare di Islamabad e il leader del Partito democratico del «Bangla Desh» (M. A. Jinnah) per la convocazione di un'assemblea costituente; b) il rifiuto da parte della giunta militare di Islamabad di comunicare all'opinione pubblica mondiale i risultati del recente viaggio della Lega Awami dal governo provvisorio della Repubblica democratica del «Bangla Desh» in ordine al problema essenziale della unità nella regione e nella condotta della lotta e stata finora soltanto quella della costituzione di un Comitato consultivo il cui compito per il momento è quello di illuminare il governo sulle questioni della lotta di liberazione.

E' chiaro che la precedente posizione di non rifiuto da parte della «Lega Awami» di ammettere la necessità e l'importanza del «fronte unito» ha ricevuto un primo serio apprezzamento da parte del governo indiano che ha consentito di costituire un gruppo di studio composto di otto persone appartenenti a diversi gruppi politici. La novità effettiva è quant'altro consistita nell'aver chiamato a far parte del Comitato il vecchio e prestigioso dirigente comunista bengalese Mani Singh non a titolo puramente personale ma in rappresentanza del Partito comunista del «Bangla Desh» (già Partito comunista del Pakistan orientale).

Il compagno Mani Singh è una figura leggendaria della lotta di emancipazione dei lavoratori indiani nel «Bangla Desh» fin dall'inizio della rivoluzione puritana del 1947. Il suo nome è stato pronunciato con orgoglio dai comunisti del «Bangla Desh» ha una sua sede nelle immediate vicinanze della frontiera è un vecchio capo contadino divenuto con la lotta durante i quasi ottanta anni della sua vita un dirigente politico di riconosciuta autorità.

Il fatto che la «Lega Awami» abbia voluto nel Comitato consultivo una figura così popolare e nella cui biografia è impossibile separare i valori nazionali bengalesi da quelli della lotta di classe - mi è stato detto - ha molto colpito. Durante il lungo colloquio che ho avuto con Mani Singh e altri compagni del Partito comunista del «Bangla Desh» egli era il più mobile della tesi che non è altra via da percorrere se non quella della lotta armata di liberazione e del riassetto di un nuovo Stato di 75 milioni di abitanti.

### Passaporto speciale

Non appena la notizia della formazione del Comitato consultivo è stata resa pubblica dal Governo del «Bangla Desh» ha rinnovato il suo appello a tutti i paesi del mondo per ottenere il riconoscimento formale della sua esistenza «de jure» e ha deciso di inviare una sua delegazione all'Onu. A chi gli è stato chiesto il tipo di documenti diplomatici (in altri termini con quale riconoscimento passaporto) la delegazione si sarebbe recata a



NEW DELHI, settembre

La secessione dello Stato Paki sono stati negli ultimi giorni i seguenti: a) il primo passo compiuto dalle forze politiche del «Bangla Desh» sulla via fra la giunta militare di Islamabad e il leader del Partito democratico del «Bangla Desh» (M. A. Jinnah) per la convocazione di un'assemblea costituente; b) il rifiuto da parte della giunta militare di Islamabad di comunicare all'opinione pubblica mondiale i risultati del recente viaggio della Lega Awami dal governo provvisorio della Repubblica democratica del «Bangla Desh» in ordine al problema essenziale della unità nella regione e nella condotta della lotta e stata finora soltanto quella della costituzione di un Comitato consultivo il cui compito per il momento è quello di illuminare il governo sulle questioni della lotta di liberazione.

La domanda tuttavia non era stata priva di senso. Nel suo governo infatti ha fino a riconosciuto l'esistenza «de jure» del «Bangla Desh». Nemmeno il governo indiano che è così direttamente investito dalla «volontà» di gestione di profughi Per tutti i governi del mondo nessuno escluso lo Stato del Pakistan continua a esistere nella sua duplice unità ed è con esso che tutti i governi intrattengono relazioni diplomatiche.

Però il proprio della situazione interna del Pakistan nell'ovest come nel caso di Islamabad come a Dacca che un contributo decisivo potrà venire da una più chiara posizione internazionale della secessione bengalese e del consolidamento dei suoi corpi politici rappresentativi.

### Il Quisling di Dacca

Nel Pakistan la giunta militare presieduta dal generale Yahya Khan non è tranquilla. E' non soltanto perché essa è obbligata a continuare una sempre più intensa repressione militare a est sulle frontiere con l'India ma anche perché la sua tornata è estremamente difficile dare un'assessamento di governo al paese senza perdere anche il consenso di quelle forze politiche che pur avendo approvato la repressione antibengalese esigono oggi la restituzione dei propri diritti e contendono di fatto a Yahya Khan il potere assoluto.

Nell'Est Bengala a Dacca la giunta militare è stata costretta a separare i poteri civili da quelli militari. La misura sembrerebbe dettata dal proclama alleggerimento della lotta di liberazione. Ma non è così. La misura è stata presa con la speranza di incrinare il processo di allargamento del movimento di liberazione. Yahya Khan ha dovuto rivolgersi a una esigua personalità bengalese il dottor Malik e nominarlo governatore civile del Pakistan orientale.

Il disegno e quello di suscitare nell'opinione pubblica bengalese una base moderata che rimanga estranea alla lotta di liberazione e al movimento di liberazione. Il dottor Malik è stato immediatamente definito da tutte le forze del «Bangla Desh» un traditore e un quisling. I suoi collaboratori che si trovano all'estero lo hanno pubblicamente condannato. Ma il generale Yahya Khan ha replicato informando che la giunta militare a Dacca che egli non è «una marionetta nelle mani di nessuno».

Ma a questi non più sarà quella dell'impetuoso conflitto fra Ali Butto e la giunta militare nel Pakistan orientale. Il partito di Ali Butto fu il secondo dopo la «Lega Awami» nelle elezioni del dicembre 1970. Esso ottenne 81 seggi maschili ai quali si sarebbero aggiunti di diritto altri 7 o 8 seggi femminili.

Antonello Trombadori

L'occidente capitalistico organizza una colossale tratta di lavoratori africani

# Gli schiavi del neocolonialismo

A centinaia di migliaia, reclutati col miraggio di un lavoro qualificato e destinati ad essere la manovalanza della metropoli - Un'operazione brigantesca che perpetua il saccheggio e la dipendenza dei paesi del sottosviluppo

Recentemente le autorità liberiche hanno trattato vicino alla frontiera con la Francia alcune centinaia di africani. Si trattava di gente reclutata in differenti paesi d'Africa per essere impiegata nelle fabbriche dell'Europa occidentale. Ingranditi da coloro che avevano promesso il reclutamento essi si sono ritrovati abbandonati in città metropolitane dove non appena hanno messo piede in Spagna per il successivo attraversamento clandestino della frontiera. Dall'altra parte come avveniva poco tempo fa, si sono ritrovati messi agli ordini della Marina di Francia e di altri paesi africani si attendeva il loro ritorno.

Questa scandalosa storia connessa al contrabbando della forza lavoro non costituisce un caso isolato. Il flusso degli emigranti del continente nero in cerca di lavoro nei paesi dell'Europa Occidentale aumenta da un anno all'altro. Secondo i dati forniti dalla rivista «Jeune Afrique» attualmente sono stati raggiunti i livelli di circa 800.000 unità in Francia e di circa 1.500.000 in Germania e in altri paesi dell'Occidente. Le forze di lavoro reclutate in questi paesi sono destinate a svolgere i lavori più duri e più pericolosi in settori come l'edilizia, l'agricoltura e l'industria.

La forza lavoro in quanto tale è stata e rimane per il capitalista una fonte di profitto. La mano d'opera a basso costo proveniente dall'Africa serve in Europa occidentale a far salire notevolmente il tasso di profitto. I lavoratori africani che si trasferiscono nell'Occidente europeo in una relazione di dipendenza sono costretti a dividersi i loro guadagni con i braccianti locali e i sindacati. In un certo senso sono diventati schiavi del sistema capitalistico.

### I lavori più sporchi

Sono tutti i casi verificatisi in Francia quando ormai da un anno e mezzo sono costretti a dividersi i loro guadagni con i braccianti locali e i sindacati. In un certo senso sono diventati schiavi del sistema capitalistico.

La statistica relativa alla diffusione della tubercolosi specialmente tra i giovani emigranti africani in Europa occidentale ricordano da vicino le cifre sullo stato degli schiavi nel secolo passato. La conquista di una semplice specializzazione resta soltanto un mito per i lavoratori africani che si trasferiscono nell'Occidente europeo. In una relazione dell'associazione delle imprese metallurgiche ed estrattive pubblicata in Francia a proposito degli emigranti dell'Africa si dice: «Se non fossero i lavoratori stranieri che spazzerebbe le nostre strade? Chi si occuperebbe della costruzione e della riparazione delle strade? Chi fa i lavori più sporchi e più difficili?»

Giorgio Bini

Alla rassegna dell'antiquariato di Firenze

# In mostra anche opere «fuggite» nei musei esteri

Dalla nostra redazione  
FIRENZE 17  
Domani mattina si inaugura al palazzo Strozzi la «Mostra mercato internazionale dell'antiquariato» giunta quest'anno nella sua settima edizione. Nel quadripartito sede editrice di Benedetto da Maiano saranno presenti 116 espositori di cui 27 stranieri: francesi, belgi, israeliani, svedesi, svizzeri, austriaci, spagnoli, olandesi, inglesi, giapponesi e greci.

Questo anno la mostra dovrebbe offrire degli spunti di particolare interesse. Saranno esposti - oltre ai mobili antichi - vasi di grande valore, bronzi - opere del Rossetti - un'opera in stucco di Breguet il «cavone» con «paesaggio invernale» e un dipinto illustrante 107 proverbi popolari di T. Gurov di Ciavri di Monaci. Il «Mito» di J. J. S. di Pietre Bonnard di Alfred Sisley di Camille Pissarro di Legard Deguy. «Bianca con l'antidoto» di Pablo Picasso (un acquatinta del 1908) e alcuni lavori di artisti che non sono mai stati esposti in Italia come il belga Auguste Rodin e il francese Henri Van der Velde.

c. d. i.